

ANGELO PASSUELLO

L'ABBZIA DI S. PIETRO APOSTOLO
A VILLANOVA PRESSO SAN BONIFACIO (VR)
IN PERIODO OLIVETANO (1562-1771)^(*)

L'abbazia benedettina di S. Pietro Apostolo a Villanova, attualmente chiesa parrocchiale, sorge nell'omonima località che costituisce una frazione del comune di San Bonifacio, posto al confine fra le provincie di Verona e di Vicenza; questo territorio, pur appartenendo alla provincia veronese, è tuttavia sempre stato di pertinenza della diocesi vicentina⁽¹⁾. Sin dall'età romana, l'area in questione godeva di una posizione geografica assai favorevole, poiché era attraversata dalla *via Postumia*, la grande arteria tracciata nel 148 a.C. dal console Spurio Postumio Albino per collegare, con lunghi rettilinei, le città portuali di Genova ed Aquileia⁽²⁾. La chiesa di S. Pietro, dove sono concentrati diversi reperti romani rinvenuti nelle adiacenze del monastero⁽³⁾, è certamente il sito di maggior interesse archeologico dell'in-

^(*) Desidero manifestare la mia più viva gratitudine al prof. Fabio Coden (Università degli Studi di Verona), all'arch. Irnerio De Marchi ("Associazione Ricercatori Documenti Storici" di San Bonifacio) e al dott. Lorenzo Giffi (Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza).

⁽¹⁾ M. DALLA VIA, *San Bonifacio: la Pieve, il vicariato civile, il comune*, I, Vicenza 1999, p. 23. È da notare come il cenobio di Villanova non compaia nell'elenco delle chiese e dei monasteri soggetti alla giurisdizione del vescovo di Verona, riportato nella bolla *Piae Postulatio Voluntatis* emanata da Eugenio III nel 1145 (G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, I, Verona 1749, pp. 193-196) e successivamente confermata da Anastasio IV nel 1154 (G. B. PIGHI, *Cenni storici sulla chiesa veronese*, II, Verona 1988, pp. 19-25) e da Clemente III nel 1188 (P. BALLERINI, *De privilegiis et exemptione Capituli Cathedralis Veronensis dissertatio*, Venetiis 1753, p. 59); questa mancata citazione conferma l'appartenenza dell'abbazia sambonifacese alla diocesi vicentina sin dal momento della sua fondazione, avvenuta agli inizi del XII secolo.

⁽²⁾ G. BANDELLI, *Roma e la Venetia orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.)*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I secolo a.C.*, Atti del Convegno (Venezia, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Roma 1999, p. 293. Sulle diverse ipotesi interpretative riguardanti l'identificazione del tratto di *via Postumia* che univa Verona e Vicenza e passava da Villanova, coincidente pressappoco con l'attuale Strada Statale 11, v. A. BUONOPANE, *Il territorio di Soave in età romana, in Soave "terra amenissima, villa suavissima"*, a cura di G. VOLPATO, Soave (Vr) 2002, pp. 25-28.

⁽³⁾ L. FRANZONI, *Il territorio veronese*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, Verona 1987, p. 101; Id., *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 49. Verona*, a cura della Soprintendenza

tero comprensorio sambonifacese. Durante l'epoca medievale questa zona, proprio perché percorsa da una delle vie più rilevanti della pianura padana, incrementò ulteriormente la sua importanza strategica, divenendo il fulcro delle terre controllate dalla famiglia comitale dei San Bonifacio⁽⁴⁾; questi ultimi, come si vedrà, furono anche i fondatori dell'abbazia e mantennero sempre un rapporto privilegiato con quest'istituzione.

Prima di soffermarsi sulla lunga fase olivetana, sembra opportuno ripercorrere brevemente la storia del monastero fin dalle sue origini, per meglio comprendere l'ingente portata che l'ingresso di questi religiosi ebbe sulla ripresa ecclesiale, economica, istituzionale e materiale del cenobio fra il XVI e il XVIII secolo. La teoria di una fondazione altomedievale dell'abbazia risulta priva di qualsiasi presupposto documentario e, per di più, non sono presenti persistenze architettoniche riferibili a questo periodo⁽⁵⁾. Recenti scoperte archivistiche⁽⁶⁾ hanno dimostrato in modo inequivocabile come la notizia dell'erezione di un tempio dedicato a san Pietro «in finibus Vicentiae, in loco, qui dicitur Vicus-Domnarici» nel sec. VIII da parte di Anselmo del Friuli⁽⁷⁾ non sia riferibile a Villanova⁽⁸⁾, ma a S. Pietro di

alle Antichità delle Venezie, Firenze 1975, pp. 13-14; *Carta archeologica del Veneto*, II, *Carta d'Italia IGM 1:100.000. Fogli 35-48-49-62-63-75*, Modena 1990, p. 152, n. 299.1.

⁽⁴⁾ Riguardo alla famiglia comitale dei San Bonifacio, v. i contributi di A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi di Palazzo (secoli X - inizio XIII)*, in *Studi sul Medioevo Veneto*, a cura di G. CRACCO, S. COLLODO, A. CASTAGNETTI, Torino 1981, pp. 43-93; ID., *Le famiglie comitali della Marca Veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, *Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993)*, II, Roma 1996, pp. 85-100.

⁽⁵⁾ Parecchi studiosi hanno addotto come prove tangibili dell'esistenza della badia in quest'epoca un capitello di spoglio "a foglie lisce" presente nella chiesa, il pluteo e alcune imposte della cripta (v. ad es. L. SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909, p. 484; F. FLORES D'ARCAIS, *Per una lettura dell'architettura chiesastica nel territorio veronese tra Alto e Basso Medioevo*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, Verona 1981 (d'ora in poi semplicemente: *Chiese e monasteri nel territorio*), p. 468; M. AGOSTINI, *L'abbazia di San Pietro a Villanova*, in *Viaggiare nei luoghi dello Spirito. Antiche pievi, santuari e monasteri nelle province di Brescia, Verona, Vicenza e Padova*, a cura di F. FLORES D'ARCAIS, Vicenza 2000, p. 86): in realtà, tutti questi elementi, ad eccezione della lastra scolpita, sembrerebbero di un periodo più avanzato e, inoltre, potrebbero provenire da qualsiasi tempio dei dintorni, non necessariamente da Villanova.

⁽⁶⁾ G. CASTEGINI, *Le Origini*, in *I Conti di San Bonifacio e l'abbazia di Villanova*, a cura di I. DE MARCHI, San Bonifacio (Vr) 2012, pp. 18-19.

⁽⁷⁾ La testimonianza integrale è riportata in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, I/2, Mediolani 1725, p. 193.

⁽⁸⁾ La storiografia critica relativa all'abbazia sambonifacese utilizza sovente questa citazione per comprovare l'origine altomedievale del tempio: v. A. AGOSTI, *L'abbazia di Villanova*, «Vita Veronese», X, 5, 1952, p. 300; C. P. BIANCHI, *San Bonifacio*, Verona 1970, p. 14; G. DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica dell'abbazia di San Pietro Apostolo in Villanova di San Bonifacio*, Lonigo (Vi) 1975, pp. 38-39; M. CAMPARA, *Storia e arte nell'abbazia di San Pietro di*

Costabissara presso Vicenza⁽⁹⁾. Già dalle più antiche testimonianze, piuttosto, è evidente come le sorti del monastero siano indissolubilmente legate al nome dei conti di San Bonifacio: nell'anno 1135, invero, il marchese Alberto di San Bonifacio dettò il suo testamento, con il quale liberò i suoi servi e li obbligò a riconoscere le terre sulle quali lavoravano negli episcopati veronese e vicentino come proprietà di S. Pietro di Villanova⁽¹⁰⁾. Questo ingente lascito, congiuntamente ad altre ragioni che manifestano in maniera palese le stringenti relazioni fra l'abbazia e la famiglia comitale, insinua il dubbio che Alberto, acceso sostenitore del partito riformatore di Matilde di Canossa⁽¹¹⁾, non fosse stato unicamente un semplice benefattore, ma anche il fondatore del tempo⁽¹²⁾. I monaci benedettini, di conseguenza, iniziarono ad officiare a San Bonifacio nei primi decenni del sec. XII secondo gli usi e le consuetudini dell'ordine cluniacense, dal momento che nel 1136 Innocenzo II⁽¹³⁾ affiliò il monastero di Villanova al cenobio di S. Benedetto di Polirone, sancendo così la sua diretta dipendenza dalla curia romana⁽¹⁴⁾.

La struttura attuale della chiesa conserva ancora l'assetto che la caratterizzava al momento della fondazione, nonostante le numerose stratificazioni architettoniche che si sono succedute tra il XII e il XVIII secolo⁽¹⁵⁾:

Villanova, «Vita Veronese», XXXIII, 11-12, 1980, p. 238; A. PREVITALI, *Le chiese del primo millennio nella Diocesi di Vicenza*, Dueville (Vi) 2005, p. 132.

⁽⁹⁾ G. MANTESE, *A ritroso nella storia vicentina: S. Maria in Favrega in epoca longobarda*, in *Scritti scelti di storia vicentina*, II, Vicenza 1982, pp. 600-605.

⁽¹⁰⁾ P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VII/1, *Venetiae et Histriae, Provincia Aquileiensis*, Berolini 1923 (d'ora in poi semplicemente: KEHR, VII/1), pp. 148-149. Per una trascrizione integrale dell'atto testamentario di Alberto, v. A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, II/1, Venezia 1879, pp. 214-216, n. 275; P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, I, Roma 1914, p. 161, n. 229.

⁽¹¹⁾ CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi*, p. 66; M. C. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, a cura di P. GOLINELLI, Sommacampagna (Vr) 1998, p. 112.

⁽¹²⁾ G. CASTEGINI, I. DE MARCHI, *Alberto di San Bonifacio. Conte di Verona nel cuore del Romanico*, San Bonifacio (Vr) 2001, p. 76. L'opera di istituzione di chiese e monasteri, molto intensa dalla seconda metà dell'XI secolo, fu una delle manifestazioni preponderanti dell'auto-coscienza aristocratica, volta a lasciare una testimonianza di sé estremamente duratura nel tempo e aveva, oltre a ciò, motivazioni di carattere religioso, familiare, sociale, economico e politico (A. CASTAGNETTI, *Aspetti economici e sociali di pievi rurali, chiese minori e monasteri*, in *Chiese e Monasteri nel territorio*, p. 120; G. SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *La Chiesa e il Potere Politico dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 73-98).

⁽¹³⁾ P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur "Italia Pontificia"*, I, 1896-99, Città del Vaticano 1977, pp. 296-297.

⁽¹⁴⁾ KEHR, VII/1, p. 149.

⁽¹⁵⁾ Sulle vicende costruttive dell'abbazia di Villanova nel periodo romanico si rimanda a: A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, III, New Haven 1917, pp. 572-575; G. SANDRI, *I restauri di San Pietro di Villanova e gli affreschi recentemente scoperti*, «Bollettino della Società letteraria di Verona», XII, 1-2, 1936, pp. 1-3; W. ARSLAN, *L'architettura romanica veronese*, Verona

una pianta a sviluppo longitudinale, divisa in tre navate per mezzo di un sistema alternato di sostegni e contraddistinta da un ampio presbiterio rialzato terminante in tre absidi, conseguente all'inserimento della cripta ad oratorio⁽¹⁶⁾.

Il prestigio dell'abbazia crebbe moltissimo nel corso del sec. XII, come dimostrano i privilegi papali e imperiali, e gli ampi possedi di cui godeva nei territori veronese e vicentino⁽¹⁷⁾. Per sei decenni, dal 1204 al 1263, non sono pervenuti documenti relativi alla vita monastica a Villanova: è noto, tuttavia, che la comunità non era numerosa alla fine del sec. XII giacché, oltre all'abate, erano presenti altri sei monaci⁽¹⁸⁾. Fra il XIII e il XIV secolo, tuttavia, la fortuna del cenobio declinò in maniera rilevante, sia per l'esilio a cui furono costretti i suoi fondatori e protettori, i conti di San Bonifacio⁽¹⁹⁾, sia per la rigorosa politica che gli Scaligeri conducevano nei confronti degli enti monastici benedettini⁽²⁰⁾.

1939, pp. 143-147; AGOSTI, *L'abbazia di Villanova*, pp. 300-305; A.M. ROMANINI, *L'arte romana*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 649; L. TREGNAGHI, *Chiese Romaniche del Medio e Basso Veronese*, Verona 1964, pp. 28-32; DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*; CAMPARA, *Storia e arte nell'abbazia*, pp. 238-245; FLORES D'ARCAIS, *Per una lettura dell'architettura chiesastica*, pp. 464-468; G. SUITNER, *L'architettura religiosa medievale nel Veneto di terraferma (1024-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai Comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, II, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Verona 1991, pp. 552-553; AGOSTINI, *L'abbazia di San Pietro a Villanova*, pp. 86-89; CASTEGINI - DE MARCHI, *Alberto di San Bonifacio*, pp. 74-83; E. NAPIONE, *San Pietro a Villanova di San Bonifacio*, in *Veneto Romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008 (d'ora in poi semplicemente: *Veneto Romanico*), pp. 328-333; G. VALENZANO, *L'architettura ecclesiastica tra XI e XII secolo*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. L'Altomedioevo e il Romanico*, a cura di J. SCHULZ, Venezia 2009, p. 173; *I Conti di San Bonifacio e l'abbazia di Villanova*, a cura di I. DE MARCHI, San Bonifacio (Vr) 2012.

⁽¹⁶⁾ L. FABBRI, *Cripte. Diffusione e tipologia nell'Italia nordorientale tra IX e XII secolo*, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2009, pp. 155-159.

⁽¹⁷⁾ Sulle vicende politiche e istituzionali del monastero di Villanova nel corso del XII secolo, v. G. M. VARANINI, *From seigneurial foundation to commendam: the monastery of San Pietro di Villanova at San Bonifacio, near Verona, from the twelfth to the fifteenth century*, «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», LXXIII, 1, 1991, pp. 47-57.

⁽¹⁸⁾ Cfr. Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi semplicemente: ASVr), *Monastero Santa Maria in Organo*, perg. 194, dove viene specificato che nel 1199 la comunità del monastero di Villanova era composta da sei monaci e l'abate.

⁽¹⁹⁾ I conti di San Bonifacio, esponenti della parte guelfa, vennero scacciati definitivamente da Verona nel 1269 con la risolutiva scelta ghibellina della città (G. M. VARANINI, *Istituzioni, Società e Politica nel Veneto dal Comune alla Signoria*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Verona 1991, pp. 339-340).

⁽²⁰⁾ VARANINI, *From seigneurial foundation to commendam*, pp. 58-62. Sulla crisi che colpì l'ordine benedettino nel Veneto durante il Trecento, v. A. RIGON, *Decadenza e tensioni di rinnovamento nei monasteri veneti sino al primo Quattrocento*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Verona 1995, pp. 359-377; per la politica degli Scaligeri nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche, v. G. DE SANDRE GASPARINI, *Signoria Scaligera ed Istituzioni Ecclesiastiche*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e*

Verso la metà del sec. XV l'abbazia di S. Pietro passò in commenda di collazione pontificia, subendo la sorte comune a tanti altri monasteri benedettini del Veneto⁽²¹⁾. Dal 1442 al 1562 fu titolare della badia una serie di prelati, alcuni dei quali membri di illustri famiglie (Cybo, Del Carretto, Bembo e Farnese)⁽²²⁾; costoro, ovviamente, ben pochi soggiornarono a Villanova, preferendo inviarvi i loro vicari con compiti amministrativi. Uno dei pochi abati commendatari a presiedere più volte a San Bonifacio fu il celebre letterato Pietro Bembo, che resse le sorti del cenobio fra il 1517 e il 1547⁽²³⁾. Durante questo periodo, l'abbazia fu visitata per due volte dal vescovo di Vicenza Michele Jorba, il 15 febbraio del 1525⁽²⁴⁾ e il 14 febbraio del 1533⁽²⁵⁾ ed è interessante notare come, nel resoconto della seconda visita pastorale, il presule vicentino sottolinei l'ottimo stato conservativo in cui si trovava la chiesa. Stando così le cose, sarebbe pertanto da rivedere la posizione di una certa parte della critica che sostiene come, nel periodo commendatario, fosse venuta a mancare completamente la manutenzione ordinaria del tempio che causò la rovina delle strutture e, solo successivamente, gli Olivetani abbiano operato un profondo restauro per riparare a tale situazione di degrado⁽²⁶⁾.

Nel 1550 la giurisdizione del monastero passò a Torquato Bembo, figlio di Pietro, che sarà l'ultimo a ricoprire questo incarico⁽²⁷⁾; dodici anni più tardi, in ottemperanza alle disposizioni del Concilio Tridentino, Torquato

Schede Raccolti in Occasione della Mostra Storico-Documentaria, a cura di G. M. VARANINI, Verona 1988, pp. 393-404.

⁽²¹⁾ G. SANDRI, *Breve storia di San Bonifacio dalle origini alla metà del '500*, a cura di E. POLI, Cologna Veneta (Vr) 1979, pp. 26-27.

⁽²²⁾ L. ROGNINI, *Per una cronotassi degli abati di San Pietro di Villanova Veronese*, in *Miscellanea Storica*, I, Pietrabissara (Ge) 1992, pp. 280-282. L'elenco completo degli abati commendatari di Villanova si trova in ASVr, *Monastero Santa Maria in Organo*, reg. 414, *Indice dei Nuovi Rotoli*, cc. 305v-308v.

⁽²³⁾ G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, III/2, *Dal 1404 al 1563*, Vicenza 1964, p. 330. Pietro Bembo fu presente a Villanova negli anni 1530, 1534, 1535, 1540 e 1541. L'umanista sembrò desideroso di migliorare l'economia del convento e fece compilare un aggiornato elenco dei beni del monastero, nel quale il patrimonio fondiario risulta di centocinquantomotto campi veronesi, la maggior parte dei quali produttivi (terre aratorie, prative, vignarie), case coloniche ed un mulino (ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 7, n. 26. *Estimi della Ven. Abbazia di Villanova*).

⁽²⁴⁾ Archivio della Curia Vescovile di Vicenza (d'ora in poi semplicemente: ACuVi), *Visitationum*, b. 1/0553, doc. 1525 febbraio 15.

⁽²⁵⁾ ACuVi, *Visitationum*, b. 1/0554, doc. 1530 settembre 25.

⁽²⁶⁾ SANDRI, *I restauri di San Pietro di Villanova*, p. 1; DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*, p. 41.

⁽²⁷⁾ ROGNINI, *Per una cronotassi degli abati*, p. 282; documenti interessanti e mai editi sul monastero di Villanova al tempo della commenda di Torquato Bembo sono anche in ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 7, n. 42, *Ven. abbazia di Villanova per il di lei Possesso della Chiesa, et altre giurisdizioni*.

rimise la commenda nelle mani di Papa Pio IV⁽²⁸⁾, riservandosi nondimeno una copiosa pensione annua di duemila e settecento scudi d'oro⁽²⁹⁾. Il Pontefice, osservando come «Monasterium Sancti Petri de Villanova, Ordinis Sancti Benedicti, Vicentine Diocesis»⁽³⁰⁾ fosse «conventu carens»⁽³¹⁾, ovvero non avesse alcuna forma di vita religiosa, con una bolla del 16 novembre 1562 lo accorpò al monastero veronese di S. Maria in Organo, retto dalla congregazione dei monaci del Monte Oliveto. Per il mantenimento della comunità di Villanova, inoltre, Pio IV annetté al convento le rendite della chiesa di S. Maria a Monzambano (300 ducati d'oro circa) e impose ai padri olivetani, come obbligo tassativo, «eidem ecclesiae Sancti Petri in divinis deservire, et curam animarum per se vel per alios ibidem exercere, Diocesani loci, vel cuiusvis alterius licentia minime requisita»⁽³²⁾. Qualche

⁽²⁸⁾ BIANCOLINI, *Notizie storiche*, III, Verona 1750, p. 14.

⁽²⁹⁾ Per i pagamenti riservati a Torquato Bembo dall'abbazia in periodo olivetano, v. ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 7, n. 35, *Ven abbazia di Villanova per affrancazione di pensione con Torquato Bembo*. Torquato Bembo, per di più, beneficiava di altri cospicui proventi che gli derivavano dal monastero: con un atto del 10 maggio 1574, i padri olivetani estinsero finalmente questi loro obblighi, promettendo allo stesso Torquato e ai successori la somma di ventiquattromila scudi d'oro, da versarsi ratealmente nel periodo di otto anni (ASVr, *Fondo Sandri*, All. 1, n. 8, *Documenti su Villanova e San Bonifacio*, p. 4).

⁽³⁰⁾ Per la trascrizione integrale del documento, v. BIANCOLINI, *Notizie storiche*, V/1, Verona 1761, pp. 44-48. Di seguito si riporta il passaggio della bolla nel quale viene specificata l'annessione del cenobio all'ordine olivetano e altresì emerge il desiderio di Pio IV che vi fosse ripresa la vita monastica: «Cum itaque postmodum parochialis ecclesia Beatae Mariae de Monzambano Veronensis diocesis per liberam resignationem dilecti filii Torquati Bembi nuper ipsius ecclesiae rectoris, de illa quam tunc obtinebat per dilectum filium Franciscum Robuster clericum procuratorem suum ad hoc ab eo specialiter constitutum in manibus nostris sponte factam, et per Nos admissam apud dictam sedem vacaverit, et vacet ad praesens, ac monasterium Sancti Petri de Villanova ordinis Sancti Benedicti Vicentine diocesis, quodque conventu carens dictus Torquatus ex concessione seu dispositione apostolica in comendam nuper obtinebat, comende huiusmodi, ex eo quod dictus Torquatus illi hodie per eundem Franciscum, et procuratorem suum, et ad hoc ab eo specialiter constitutum in eisdem manibus sponte et libere cessit, nosque cessionem huiusmodi duximus admittendam, cessante adhuc eo quo ante comendam ipsam vacabat modo vacare noscatur, nullusque de dicta ecclesia praeter Nos hac vice disponere potuerit sive possit, reservatione et decreto obsistentibus supradictis, et sicut exhibita Nobis nuper pro parte dilectorum filiorum generalis abbatis et visitorum congregationis monachorum Montis Oliveti dicti ordinis petito continebat, si ecclesia et monasterium praedicta eidem congregationi perpetuo unirentur et incorporarentur, ac unus abbas et tot monachi quot ex fructibus, redditibus, et proventibus ipsius Monasterii comode sustentari possent, in illud per eosdem generalem abbatem et visitatores introducerentur, ac illis sic introductis monasterii Sancti Petri, nec non monasterii Sancti Stephani loci de Malesino eorundem ordinis et diocesis ac congregationis ecclesiae praedictorum fructus redditus et proventus perpetuo applicarentur, et appropriarentur ex hoc profecto tam introducendi prefati, quam et dilecti filii dicti monasterii Sancti Stephani abbates et conventus comodius sustentarentur, ac divinus cultus in eisdem monasteriis et ecclesia non modicum susciperet incrementum».

⁽³¹⁾ BIANCOLINI, *Notizie storiche*, V/1, p. 44.

⁽³²⁾ Ivi, p. 47.

giorno dopo, una ducale di Girolamo Priuli confermò il contenuto del breve pontificio; l'atto di presa di possesso definitivo, tuttavia, ebbe luogo nel 1563, quando fu inviato a S. Pietro il monaco Nicolò della Bella quale procuratore e amministratore⁽³³⁾: da quel momento, la badia di Villanova restò aggregata per oltre due secoli al monastero di S. Maria in Organo in Verona.

Benché l'anno 1562 sia riconosciuto come data d'ingresso istituzionale degli Olivetani a S. Pietro, è plausibile che un'esigua comunità di benedettini "bianchi" fosse già presente a San Bonifacio prima di questo periodo, come testimonierebbe una piccola epigrafe, sinora mai trascritta, presente in un corpo annesso alla chiesa, dove compare uno stemma simile a quello dell'ordine (in verità assai semplificato)⁽³⁴⁾ sormontato dalla data del 1534, quando era ancora abate Pietro Bembo (tav. 1). È verosimile, pertanto, che già durante gli ultimi decenni del periodo commendatario, essendo venute a mancare quasi del tutto la vita claustrale e la cura d'anime, gli Olivetani avessero preso in gestione la badia sambonifacese, seppur in maniera non "ufficiale".

Una rivisitazione scrupolosa della vita interna del monastero nel periodo in questione è offerta da ventiquattro buste custodite nell'Archivio di Stato di Venezia, trasferite a Verona nel 1964⁽³⁵⁾. Già per l'anno 1563 è

⁽³³⁾ ASVr, *Monastero Santa Maria in Organo*, reg. 417, c. 145r (anno 1563).

⁽³⁴⁾ Il graffito rappresenta uno scudo a punta contenente tre monticelli sormontati da due stelle schematizzate, in luogo dei consueti rami d'ulivo e della croce trionfante che contraddistinguono l'effigie olivetana.

⁽³⁵⁾ Questa grande mole di materiale soprattutto cartaceo, che propone uno spaccato significativo dell'importanza del convento sotto il profilo economico fra il XV e il XVIII secolo, fino a questo punto non ha trovato alcun riferimento bibliografico circostanziato, ad eccezione di G. BORELLI, *Monasteri di campagna in età moderna: aspetti e forme della ricchezza*, in *Chiese e monasteri nel territorio*, pp. 273-276. L'esposizione delle vicende storiche, religiose e sociali dell'abbazia di Villanova sulla base della sua documentazione d'archivio è opportuna e possibile, nonostante il materiale superstite non sia copioso a causa degli scarti e dei danneggiamenti che certamente subì in passato. In un periodo successivo al passaggio del monastero alla congregazione degli Olivetani tutto il suo fondo pergamenaceo e cartaceo fu portato a Verona, ordinato e inventariato con quello di S. Maria in Organo: l'accorpamento archivistico, con ogni probabilità, non fu immediato, ma avvenne in una fase post-soppressione. Attualmente, l'archivio di S. Maria in Organo conserva solamente poche tracce dell'ingente mole di materiale che il convento sambonifacese doveva serbare nel sec. XVI: molti atti relativi al cenobio furono trascritti e inventariati dallo storico ed archivista Gino Sandri, e sono tuttora visibili all'Archivio di Stato di Verona (ASVr, *Fondo Sandri*, All. 1, n. 8, *Documenti su Villanova e San Bonifacio*). Sempre a Sandri si deve la stesura di un esaustivo compendio della storia del complesso abbaziale di San Pietro dalle origini all'Ottocento, redatta in occasione di una generale catalogazione dei monasteri benedettini promossa nell'anno 1934 da padre Michele Bocksruth, oblato regolare della badia di Praglia (ASVr, *Fondo Sandri*, b. 3, f. 22, *Benedettini*).

possibile avere un quadro minuzioso delle entrate della congregazione⁽³⁶⁾, che provenivano dalle terre di pertinenza del cenobio: le prime sono le cosiddette «terre dell'abbazia», composte da centosessantotto campi arativi e trentotto campi prativi, che fruttavano: quattrocentosessantasei minali di frumento, ottantasei minali di *granata*, centonovanta minali di segale, centottanta minali di miglio, diciotto minali di sorgo, cinquantuno minali di spelta, venti carri d'uva e trentasette carri di fieno. A questi proventi occorre aggiungere le onoranze, che consistevano in nove paia di capponi, nove paia di pollastri, nove paia di galline, quattrocentoventicinque libbre di carne porcina, trecentonove uova, sei viaggi col carro a Verona⁽³⁷⁾.

Il cenobio aveva anche estese proprietà ad Arcole, nella località Gazzo-
lo, dove disponeva di altri centocinquanta campi di vigne: l'entrata era di centotre minali di frumento, cinquantanove minali di *granà*, trentanove minali di segale, quattro minali di fagioli, tre minali di *pizzoli*, quindici minali di miglio, ventinove minali di spelta, cinque minali di lino e sette carri di uva. Anche in questo caso, sotto forma di onoranze, il convento riceveva tre paia di pollastri, tre paia di capponi, tre paia di galline, centocinquanta libbre di carne porcina, cento uova a Pasqua e, per finire, due viaggi con il carro a Verona. A Peraruolo, sempre nei pressi di San Bonifacio, l'abbazia possedeva ancora quarantasei campi di cui tredici prativi e trentatre arativi; il reddito assicurato, in questo caso, è di trentanove minali di *granà*, sette minali di fave, tredici minali di miglio, mentre gli oneri consistevano in due paia di pollastri, due paia di capponi, un paio di galline, cinquanta uova a Pasqua e sessanta libbre di carne porcina.

Riassumendo, l'insieme del patrimonio del monastero di S. Pietro, in questo periodo, sembra alquanto superiore a quello del passato, sebbene per i secoli precedenti gli introiti dell'abbazia siano scarsamente documentati; non c'è depauperamento patrimoniale e questo, dopo oltre un secolo di commenda, è un dato assai significativo. I profitti di cui godevano i monaci olivetani, assommata ad altri campi che il monastero di Villanova deteneva ad Arcole, erano i seguenti: cinquecentosettantanove campi, che fruttavano milleottantacinque minali di frumento, quattrocentoventicinque minali di *granà*, seicentocinquantaquattro minali di spelta, trecentootto minali di fave, ottantotto minali di fagioli, trecentosettantasei minali di miglio, ottanta minali di sorgo, trentatre carri d'uva, trentaquattro carri di fieno. Il totale delle onoranze ammontava a dodici paia di pollastri, tredici paia di capponi, tredici

⁽³⁶⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 7, n. 26, *Estimi della Ven. abbazia di Villanova*; cfr. E. SANTI, *Chiese romaniche nel territorio dell'est veronese: secoli IX-XII*, Premariacco (UD) 1998, p. 73.

⁽³⁷⁾ BORELLI, *Monasteri di campagna in età moderna*, p. 274.

paia di galline, quattrocentocinquantanove uova a Pasqua, settecentoventicinque libbre di carne porcina e, infine, otto viaggi col carro a Verona⁽³⁸⁾.

Un'altra ingente entrata di cui godettero gli Olivetani fu quella di *Iulius a Puteo, medicinae doctor*⁽³⁹⁾, che comprò dal monastero di S. Maria in Organo centocinquanta campi veronesi nel territorio di Villanova per una somma di milleottocento ducati. Questo passaggio ai Dal Pozzo, nota dinastia di medici e giuristi veronesi, pur rappresentando senz'altro una grossa transazione patrimoniale, fu al contempo un considerevole depauperamento per i possedimenti terrieri del cenobio⁽⁴⁰⁾. Sul finire del sec. XVI il vescovo di Vicenza Michele Priuli (che aveva già visitato la chiesa nel 1593, trovandola in buono stato)⁽⁴¹⁾ regolò il diritto d'investitura di cui il monastero godeva *ab antiquo* nella zona di San Bonifacio⁽⁴²⁾. Tale concessione costituì la premessa per una ripresa effettiva e stabile della vita monastica a Villanova, alla quale gli Olivetani stavano aspirando da anni, con i loro sforzi per dare il miglior riassetto possibile al patrimonio fondiario dell'abbazia; allo stesso tempo, sorse nondimeno una lunga controversia col comune di San Bonifacio nei riguardi dell'estimo generale e dello zovatico⁽⁴³⁾. Contemporanea a questa lite, ed altrettanto lunga, se ne trascinò un'altra fra gli Olivetani e l'Arciprete di S. Abbondio di San Bonifacio per la cura d'anime nei territori di Villanova e Villabella⁽⁴⁴⁾, che reiterò la plurisecolare disputa iniziata nell'anno 1168⁽⁴⁵⁾.

⁽³⁸⁾ Sul numero dei possessi e il censo dovuto al monastero dall'anno 1579 a tutto il sec. XVII v. ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 20, *Repertorio dei livellari antichi dell'abbazia di Villanova*; tra le località elencate in questo documento appaiono: Arcole (Gazzolo), Bionde, San Bonifacio, Colognola, Illasi, Lobia, Marcellise, San Sebastiano, Villanova e Zerpa. Per gli acquisti e le rinunce di terre del monastero di Villanova dal 1573 al 1581, v. ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 1, n. 5, *Libro locazioni abbazia di Villanova*.

⁽³⁹⁾ ASVr, *Archivio del Comune, Processi*, b. 50, n. 792, c. 21r.

⁽⁴⁰⁾ G. BORELLI, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. BORELLI, Verona 1980, p. 148.

⁽⁴¹⁾ ACuVi, *Visitationum*, b. 5/0557, doc. 1593 settembre 28. Nel 1566 il presule vicentino aveva visitato la chiesa «S. Agathae que est abbatie Villenovae»; è interessante notare come sia confermata, oltre a quella a san Pietro Apostolo, anche la titolazione a sant'Agata istituita nella metà del sec. XIV.

⁽⁴²⁾ ACuVi, *Codici dei Feudi*, n. 424, doc. 1592 gennaio 20.

⁽⁴³⁾ Per un quadro completo delle numerose dispute che intercorsero tra l'abbazia di Villanova e il comune di San Bonifacio tra il XVI e il XVIII secolo, i materiali archivistici, tuttora inediti, sono copiosi e dettagliati. V. ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 13: nn. 128-131; ivi, b. 14, nn. 132-143; ivi, b. 15, nn. 144-148.

⁽⁴⁴⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 13, n. 126, *Abbazia di Villanova contro Arciprete di San Bonifacio per la cura e parrocchiale, 1525-1621*; ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 13, n. 127, *Abbazia di Villanova contro Arciprete di San Bonifacio per la cura e parrocchiale, 1563-1645*.

⁽⁴⁵⁾ ASVr, *Monastero Santa Maria in Organo*, perg. 106, doc. 1168 gennaio 17. Per una sintesi delle controversie tra la pieve di S. Abbondio di San Bonifacio e l'abbazia di Villanova,

La vita claustrale fu finalmente ricostituita a cavallo tra Cinquecento e Seicento, con un capitolo di pochi membri: l'abate, il vicario, il cellerario e due monaci⁽⁴⁶⁾; i religiosi organizzarono, per di più, una vasta fattoria, con sedici buoi, vacche, cavalli e circa duecento pecore⁽⁴⁷⁾, e iniziarono i lavori per il restauro delle zone monastiche e della chiesa, come si dirà in seguito. La piccola comunità presentò una condotta piuttosto regolare durante tutto il sec. XVII, sotto la guida dei priori olivetani Arcangelo Fontana (1628), Giovanni Azzolini (1630), Benedetto Bongiovanni (1637), Prospero Cernia (1661), Marcantonio Campagna (1684) e Gasparo Vico da Verona (1694)⁽⁴⁸⁾; nel 1616, inoltre, era stata visitata dal presule vicentino Dionisio Dolfin, che aveva espresso un parere favorevole sullo stato dell'abbazia⁽⁴⁹⁾. In un'altra visita pastorale, compiuta dal vescovo Antonio Marino Priuli il 7 ottobre del 1745, venne sottolineato come i monaci di Villanova avessero pieno diritto di esercitare la cura d'anime dei dimoranti in quel distretto, oltre che di amministrare i sacramenti, ad eccezione del battesimo, per il quale gli abitanti di Villanova dovevano ricorrere alla chiesa parrocchiale di San Bonifacio⁽⁵⁰⁾.

La comunità olivetana seppe rafforzare e mantenere salda l'economia del convento nonostante le uscite gravose che le comportavano i sussidi da versare regolarmente alla Serenissima⁽⁵¹⁾; i monaci seppero altresì fronteggiare efficacemente situazioni difficili, come il passaggio delle armate francesi per il territorio di San Bonifacio nel 1735, alle quali offrirono anche alloggio ed

v. ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 19, *Repertorio antico dell'Abbazia di Villanova*; ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 13, n. 116, *Abbazia di Villanova contro clero vicentino per gravetze*.

⁽⁴⁶⁾ Da un atto dell'anno 1603 si evince come la piccola comunità monastica fosse così composta: l'abate don C. Malabia, il vicario don Cornelio da San Vittore, il cellerario don Gaspare e tre monaci semplici: don Gabriele, don Aurelio da Verona e don Gianfranco da Venezia (G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, IV/1, *Dal 1563 al 1700*, Vicenza 1974, p. 317 nota 60).

⁽⁴⁷⁾ ASVr, *Fondo Sandri*, All. 1, n. 8, *Documenti su Villanova e San Bonifacio*, p. 6.

⁽⁴⁸⁾ L'abate Gasparo da Vico viveva a Villanova alla fine del Seicento con: don Agostino Baveda da Ferrara (vicario), don Ludovico Toscanelli (cellerario), don Bartolomeo Nelli da Firenze, don Arsenio Fumara da Verona e infine don Grogna da Piacenza (MANTESE, *Memorie storiche*, IV/1, pp. 316-317).

⁽⁴⁹⁾ ACuVi, *Visitationum*, b. 6/0558, doc. 1616 dicembre 2.

⁽⁵⁰⁾ ACuVi, *Visitationum*, b. 13/0565, doc. 1745 ottobre 7.

⁽⁵¹⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 8, n. 43, *Venerabile Abbazia di Villanova per sussidio al Serenissimo Principe*: «La Ven. Abba. di San Pietro di Villa Nova, Diocesi Vicentina, e Territorio Veronese ... è stata essa Abbazia unita alla Congregazione di Monte Oliveto, la quale li paga di pensione duemiladuecentocinquanta scudi d'oro incominciando l'anno 1563»; v., inoltre, ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 8, n. 44, *Venerabile Abbazia di Villanova per donativo fatto l'anno 1716 al Serenissimo Principe*, dove si ricorda che il monastero sambonifacese versava duemilacentoottantacinque scudi per il sussidio al Regno di Polonia, come sancito dalla Bolla del 20 aprile 1674 di Papa Clemente X.

un adeguato approvvigionamento⁽⁵²⁾. Nonostante ciò, durante il sec. XVIII la situazione economica del monastero continuò ad essere florida e può essere perfettamente ricostruita da un regesto dei beni dell'abbazia compilato dal perito Alvise Francesco Duodo il 20 luglio del 1772, un anno dopo che questa era stata soppressa⁽⁵³⁾. Da quanto viene diligentemente annotato, la badia appare una struttura efficiente e corredata di tutti gli ambienti destinati al culto (chiesa, campanile, cimitero), alla vita monastica (celle, refettorio, foresteria per gli ospiti) e, infine, alle attività produttive e agricole (*follador, brolo, prado, ara, colombara*, barchesse, stalla, stanze per la servitù)⁽⁵⁴⁾. I beni terrieri del cenobio constavano di quattrocentotrentanove campi, che fruttavano millesessantasei minali di frumento, ottantatre minali di segale, centotrentotto minali di fave, trecentocinquantacinque minali di sorgo e miglio, centoquarantanove minali di sorgo rosso e trentaquattro botti di vino, a cui si aggiungevano novantacinque capponi, dodici polli, ottantotto uova, otto carri di fieno, seimilasettecentoottantanove lire venete e un soldo⁽⁵⁵⁾. Il valore complessivo delle terre e degli immobili del monastero di S. Pietro di Villanova viene ad essere stimato in ottantaseimila ottocentotrentotto ducati e quattro lire venete⁽⁵⁶⁾.

Gli Olivetani, forti di uno stato patrimoniale decisamente stabile e positivo, diedero pertanto inizio agli estensivi lavori di ristrutturazione delle zone monastiche e della chiesa, realizzati verosimilmente più per fini

⁽⁵²⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 8, n. 49, *Per danni dati dalle armate*: «Accampata sotto li 31 ottobre 1735 l'Armata Francese a San Bonifacio sotto Verona si estese la maggior parte della medesima nei Beni in quel Distretto del Monasterio di Villanova della Congregazione dei monaci Olivetani, e si trattene fino li primi del mese questo novembre. Nel tempo della permanenza di questa armata ha dovuto il monastero stesso sopperire il foraggio de fieni, de paghe, legna, et altro, equantunque tal danno sia stato di molto rimarco, ad ogni modo di gran lunga si è reso maggiore quello delle campagne, non solo per il consumo dell'uve, ma per il taglio e dissipamento di due milla cinquecento piante de roveri, pioppe, albare, stropari, e salgheri, e di mille settecento e più pontezi, e di cento, e più morari, nella rimessa de quali non può sperarsi il frutto corrispondente, che per lo spatio di molti anni, con la perdita annuale in tanto di cinquecento ducati circa d'entrata. S'aggiunge alle desolate Campagne il disfacimento della metà dell'argine dell'Alpon per il tratto di circa pertiche duecento ...».

⁽⁵³⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 21, *Libro stime di tutti i beni e rendite del soppresso monastero di San Pietro di Villanova del perito Alvise Francesco Duodo*.

⁽⁵⁴⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 21, *Libro stime di tutti i beni*, cc. 1v-18r: «Il monastero sive fabbriche, e fondi di esso è composto di stanze terranee n. 15, e di superiori n. 11, compresa la Canonica, ed oltre li corridori, e Caneva sotterranea, Barchessa, Granari n. 4, Stalle, e Fenil, ed altro, come minuziosamente segue ...»; degno di nota risulta anche il disegno della pianta del monastero, posto a chiusura del fascicolo e corredata da una minuziosa legenda che elenca le strutture del complesso.

⁽⁵⁵⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 21, *Libro stime di tutti i beni*, cc. 19r-21v.

⁽⁵⁶⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 21, *Libro stime di tutti i beni*, c. 22r.

estetici che prettamente conservativi⁽⁵⁷⁾. Le prime modifiche riguardarono la facciata del tempio (tav. 2): per meglio intendere gli interventi di questo periodo, è necessario ripercorrere le fasi costruttive del prospetto che, con ogni probabilità, fu interamente riedificato in una fase costruttiva posteriore al 1117, a seguito dei danni provocati all'abbazia dal forte sisma che colpì la città di Verona e il suo territorio in quell'anno⁽⁵⁸⁾. L'analisi stratigrafica della facciata mostra come questa struttura prevedesse un parato murario in alternanza tra conci di tufo e cotto⁽⁵⁹⁾ (ancora integro)⁽⁶⁰⁾ ed esibisse

⁽⁵⁷⁾ Come si è visto, tutti i resoconti delle visite pastorali compiute dai presuli vicentini durante il periodo olivetano esprimono un parere positivo sullo stato conservativo del tempio, che non viene mai indicato come bisognoso di restauri.

⁽⁵⁸⁾ Sui danni causati dal terremoto del 1117 all'abbazia di Villanova, v. F. CODEN, *“Terremotus maximus fuit”: il sisma del 1117 e l'architettura medievale dell'area veronese*, «Arte Veneta», 67, 2011, pp. 16-17.

⁽⁵⁹⁾ La facciata odierna, sebbene mostri un parato apparecchiato con materiali eterogenei, sembra frutto di un'unica campagna costruttiva, poiché manifesta un sistema di buche pontae organizzate in maniera alquanto regolare, sistemate in quattro file verticali e bene allineate nel settore centrale del fronte, in due nei laterali. Prima di compiere un'analisi del nuovo prospetto occidentale di S. Pietro, occorre preventivamente spostare l'attenzione sul perimetrale nord della chiesa, più precisamente sulla fenditura che lo contraddistingue proprio in prossimità della facciata: questa linea di frattura sale in diagonale verso oriente e giunge fino alla linea di gronda. I due setti murari posti rispettivamente ad occidente e ad oriente della crepa, denotano un netto cambiamento di tecnica muraria: quello che va verso est, ascrivibile al precedente periodo costruttivo, è apparecchiato a filari regolari di blocchetti di pietra e denota un sistema uniforme di buche pontae, disposte in quattro pontate parallele e bene allineate. Viceversa, l'ordito murario che si spinge verso occidente e si innesta con la facciata, ostenta conci lapidei più piccoli, adagiati su ampi letti di malta e presumibilmente riscalpellati; per di più, le buche pontae che lo caratterizzano si dispongono ad un livello inferiore di uno o due corsi rispetto a quelle del parato murario del retrostante settore e seguono il profilo della linea di frattura. Questo rattoppo di muratura, che peraltro corregge uno strapiombo particolarmente evidente in tutta la fiancata fino al campanile, mostra una tecnica costruttiva decisamente compatibile con quella della parte bassa del prospetto occidentale in prossimità dello spigolo nord-ovest, apparecchiata in filari di conci di pietra sistemati in maniera ordinata. È assai probabile, pertanto, che l'evento sismico del 1117 abbia provocato il crollo di una porzione del fianco nord, risarcita con il rappezzo murario che si sviluppa ad occidente della fenditura e, conseguentemente, dell'intero fronte occidentale, sostituito da quello attuale: per di più, lo spigolo sud-ovest della parte alta della facciata appare solamente appoggiato al muro d'ambito sud del claristorio, ascrivibile alla prima fabbrica (*ante* 1117), mostrando in maniera indubitabile la posteriorità del prospetto ovest rispetto al corpo di fabbrica su cui si innesta. Passando all'interno della chiesa, appare chiaro come le due arcate poste a congiunzione fra la controfacciata e i primi pilastri della navata centrale palesino una luce maggiore dalle altre, poiché furono rimesse in opera per essere raccordate alla nuova struttura. Questo prolungamento è ben evidente osservando l'intradosso della volta meridionale, dove la chiave di volta è stata sostituita da una serie di piccoli conci appositamente sagomati per seguire il profilo dell'arcata e permetterle di incrementare la lunghezza della corda.

⁽⁶⁰⁾ Tutta la facciata è percorsa da fitti segni di picchettatura eseguiti a martellina o piccozza, poiché era stata completamente intonacata fra la fine dell'Ottocento, quando il vescovo di Vicenza mons. Farina, in una visita pastorale, la trovò in precario stato conservativo e

una zoccolatura nella parte inferiore, che si risolveva in una scalinata in corrispondenza del portale maggiore; il settore centrale, delimitato da due contrafforti poligonali, era caratterizzato da un protiro pensile sormontato da una bifora, mentre quelli laterali erano forati da una monofora.

Il lessico architettonico che contraddistinse il rinnovamento romanico del fronte era perfettamente in linea con quello largamente comprovato a Verona e nel suo territorio fra la prima e la seconda metà del sec. XII e, in alcuni casi, anche fino allo scadere del secolo⁽⁶¹⁾. Il sistema dello zoccolo che percorre l'intero prospetto, regge i contrafforti e si eleva in una scalinata in prossimità del varco d'accesso, è peculiare di altre due facciate veronesi pressoché coeve al fronte di Villanova, ovvero quelle di S. Zeno (1138)⁽⁶²⁾ e di S. Maria Matricolare (1139)⁽⁶³⁾, che vengono datate con una certa sicurezza per l'intervento, in ambedue, del celebre scultore *Nicholaus*, che eresse i maestosi protiri che le contraddistinguono. I contrafforti pentagonali, che hanno la funzione di ricevere le spinte delle arcate che suddividono la chiesa in navate, videro le prime applicazioni in alcune chiese veronesi già nell'XI secolo, per poi conoscere un'ampia diffusione nel secolo successivo (S. Maria Matricolare, SS. Apostoli, S. Stefano, S. Floriano): i primi esempi noti sono quelli delle basiliche di S. Fermo Maggiore⁽⁶⁴⁾, di S. Lorenzo⁽⁶⁵⁾ e di S. Zeno⁽⁶⁶⁾.

La parte mediana della facciata è in soli conci di tufo ben tagliati ed organizzati in modo ineccepibile su sottili letti di malta, mentre quella superiore, che si spinge fino ai displuvi, è apparecchiata in alternanza fra

bisogosa di restauri (ACuVi, *Visitationum*, b. 23/0575, doc. 1865 settembre 15), e i primi anni del Novecento, quando Simeoni lamentò il fatto che il paramento fosse impossibile da ispezionare in quanto interamente coperto da uno strato di intonaco (SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica*, p. 484).

⁽⁶¹⁾ Emblematico è il caso della facciata di S. Stefano, che presenta notevoli affinità con quella di S. Pietro, e fu eretta fra il 1185 e il 1195. V. G. VALENZANO, *Il problema del doppio ambulacro di Santo Stefano a Verona*, in *Medioevo: arte lombarda*, atti del convegno internazionale di studi (Parma, 26-29 settembre 2001), a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2004, p. 240.

⁽⁶²⁾ G. VALENZANO, *San Zeno a Verona*, in *Veneto Romanico*, p. 140.

⁽⁶³⁾ A. BARTOLI, *Il complesso romanico*, in *La Cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVI*, a cura di P. P. BRUGNOLI, Venezia 1987, p. 144.

⁽⁶⁴⁾ Durante l'analisi della chiesa di S. Fermo sono emersi i resti di contrafforti a cuneo lungo i muri esterni, allineati alla posizione dei pilastri maggiori della chiesa e interamente costruiti con mattoni contemporaneamente alla muratura in cui si innestano (G. TREVISAN, *L'architettura*, in *I Santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona*, a cura di P. GOLINELLI, C. G. BREZZONI, Milano 2004, p. 171).

⁽⁶⁵⁾ G. TREVISAN, *San Lorenzo a Verona*, in *Veneto Romanico*, p. 172.

⁽⁶⁶⁾ Nella basilica di S. Zeno, un contrafforte pentagonale in cotto che denota una certa antichità si conserva nel perimetrale sud del presbitero e si innesta nella porzione muraria in soli mattoni, in prossimità dell'absidiola meridionale, che è stata ascritta alla fase dell'XI secolo della chiesa benedettina (VALENZANO, *San Zeno a Verona*, p. 140).

un corso di tufo e più filari di cotto. L'adozione di due tipologie murarie differenti nello stesso prospetto, in solo tufo e in tufo e cotto, non deve essere considerata un indice di differenziazione cronologica, come è stato già ampiamente dimostrato per altri edifici: il duplice paramento è riconoscibile nei perimetrali di S. Zeno⁽⁶⁷⁾, nella testata orientale della *cuba* di S. Maria Matricolare⁽⁶⁸⁾ e nella facciata di S. Stefano⁽⁶⁹⁾ e, presumibilmente, contraddistingueva anche i perimetrali della scomparsa S. Pietro in Castello⁽⁷⁰⁾. Il gusto coloristico che qualifica la parte alta del prospetto occidentale di Villanova è consono a quello che si era imposto a Verona da oltre mezzo secolo con i primi esempi nella chiesa di S. Fermo Maggiore⁽⁷¹⁾ e S. Lorenzo⁽⁷²⁾ per poi affermarsi definitivamente dagli anni Venti del sec. XII, con le grandi fabbriche del duomo⁽⁷³⁾ e di S. Zeno⁽⁷⁴⁾, e diffondersi capillarmente nella città (SS.ma Trinità, S. Giovanni in Fonte, SS. Apostoli, S. Maria Antica, S. Stefano, S. Giovanni in Foro, Ognissanti, S. Silvestro, S. Maria della Ghiaia). La fascia decorativa che arricchisce i displuvi esibisce una fila di archetti pensili retti da peducci semplicemente modanati⁽⁷⁵⁾; ogni archetto è sormontato da un triangolo in cotto o in tufo, che funge da imposta per il nastro tufaceo a denti di sega e per la cornice modanata che lo sovrasta. Questa tipologia di ornamento trova puntuali riscontri a Verona e nel suo territorio: gli archetti lisci, ottenuti da un solo blocco di tufo e recanti l'archivolto inciso, retti da peducci modanati caratterizzati da tre o quattro piccole scanalature, compaiono nella facciata e nella canna del campanile di S. Zeno⁽⁷⁶⁾, nelle absidi di S. Giovanni in

⁽⁶⁷⁾ VALENZANO, *San Zeno a Verona*, p. 140.

⁽⁶⁸⁾ BARTOLI, *Il complesso romanico*, p. 114.

⁽⁶⁹⁾ G. VALENZANO, *Santo Stefano a Verona*, in *Veneto Romanico*, p. 284.

⁽⁷⁰⁾ S. BALDO, *La chiesa di San Pietro in Castello a Verona*, «Verona Illustrata», 21, 2008, pp. 24-26.

⁽⁷¹⁾ G. TREVISAN, *San Fermo Maggiore a Verona*, in *Veneto Romanico*, p. 165.

⁽⁷²⁾ ID., *San Lorenzo a Verona*, p. 172.

⁽⁷³⁾ BARTOLI, *Il complesso romanico*, pp. 99-165.

⁽⁷⁴⁾ G. VALENZANO, *San Zeno tra XII e XIII secolo*, in *Il duomo di Modena e la basilica di San Zeno*, a cura di G. LORENZONI, G. VALENZANO, Verona 2000, pp. 133-186.

⁽⁷⁵⁾ Gli archetti furono ripuliti ed integrati delle porzioni mancanti a seguito di due interventi di restauro avvenuti negli anni Trenta ed Ottanta del Novecento, v. Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza (d'ora in poi semplicemente: ASArchitVrRoVi), *Carte di Restauro. Complesso denominato "Abbazia di San Pietro" presso San Bonifacio (Vr)*, faldoni degli anni Trenta e Ottanta del Novecento.

⁽⁷⁶⁾ La torre di campanaria di S. Zeno fu iniziata dall'abate Alberico nell'anno 1045, secondo quanto attesta l'epigrafe incisa alla base, per poi essere restaurata nell'anno 1120 (fase a cui appartengono gli archetti pensili) e completata nell'anno 1178 con l'aggiunta degli ultimi piani, come recita l'iscrizione incisa sul fianco meridionale della chiesa (G. VALENZANO, *La basilica di San Zeno in Verona*, Vicenza 1993, pp. 214-219).

Fonte e di S. Michele di Belfiore, nelle torri campanarie di S. Floriano e di S. Martino di Negrar, e nelle facciate di S. Stefano, di S. Floriano e della Bastia ad Isola della Scala. Un elemento decorativo piuttosto singolare che caratterizza la decorazione sommitale di S. Pietro è costituito dai piccoli triangoli rettangoli in cotto e in tufo che si alternano sopra gli archetti pensili: questo motivo, che richiama la bicromia rossa e bianca dell'ordito murario, si ripresenta anche nelle chiese di S. Maria a Cisano del Garda (secondo quarto del XII secolo)⁽⁷⁷⁾, della Bastia ad Isola della Scala (1126)⁽⁷⁸⁾ e di Belfiore (1143)⁽⁷⁹⁾.

L'analisi della discontinuità muraria ampiamente percepibile nel settore mediano della facciata, farebbe supporre la presenza di un protiro pensile⁽⁸⁰⁾, elemento caratteristico di numerose chiese erette fra l'XI e il XII secolo nell'area padana⁽⁸¹⁾. La conformazione originaria di tale struttura è solamente intuibile sulla base delle tracce rimaste in seguito al suo smontaggio, poiché non sussiste alcuna persistenza materiale: l'imbotte avrebbe potuto impostarsi direttamente su due pilastri a sezione rettangolare, come avviene nei protiri di S. Lorenzo, di S. Procolo, di S. Stefano, della SS.ma Trinità, della Madonna della Strà di Belfiore, di S. Floriano e di S. Zeno a Castelletto di Brenzone, oppure avrebbe potuto essere sorretta da due colonnine reggenti imposte scolpite, come quello che caratterizzava S. Giovanni in Fonte e l'esemplare che tuttora si ravvisa a S. Maria a Cisano del Garda dove, peraltro, l'archivolto è sostenuto da un capitello ad otto spicchi lisci, analogo a quelli della cripta di Villanova⁽⁸²⁾.

⁽⁷⁷⁾ E. NAPIONE, *Santa Maria a Cisano del Garda*, in *Veneto Romanico*, p. 311.

⁽⁷⁸⁾ A. SANDRINI, *Testimonianze romaniche: la chiesa della Bastia*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. CHIAPPA, Isola della Scala (Vr) 2002, pp. 63-67.

⁽⁷⁹⁾ E. NAPIONE, *Madonna della Strà a Belfiore*, in *Veneto Romanico*, p. 300.

⁽⁸⁰⁾ ID., *San Pietro a Villanova*, p. 333, sostiene, al contrario, che la facciata sarebbe stata corredata da uno pseudo protiro solamente nel Quattrocento e che le tracce visibili sopra al portale siano imputabili a questa fase esecutiva piuttosto che alla fabbrica romanica.

⁽⁸¹⁾ Sulle peculiarità strutturali ed iconografiche dei protiri, v. gli interventi di F. GANDOLFO, *Il protiro romanico: nuove prospettive di interpretazione*, «Arte Medievale», 2, 1985, pp. 67-76; ID., *La façade romane et ses rapports avec le protiro, l'atrium et le quadriportico*, in *La façade romane, actes du Colloque international organisé par le Centre d'études Supérieures de Civilisation Médiévale* (Poitiers, 26-29 septembre 1990), «Cahiers de civilisation médiévale», 34, 1991, pp. 309-319.

⁽⁸²⁾ Oltre al protiro pensile, in età romanica erano addossate alla facciata delle strutture a portico, che vengono sovente nominate negli atti redatti nella seconda metà del sec. XII. Negli anni '60 del XII secolo avvenne un'investitura «sub porticalia ante ecclesiam de Villanova» (Archivio Capitolare di Verona, perg. III. 10. c. 1v, doc. 1192 ottobre 23; cfr. L. SIMEONI, *Per la genealogia dei conti di San Bonifacio e Ronco*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», XIII, 1962, p. 81 nota 38; VARANINI, *From seigneurial fondation to commendam*, p. 53); l'ultima attestazione documentaria che certifica la presenza di tali ambienti è del 5 marzo 1195, quando

Le variazioni che i monaci Olivetani apportarono alla facciata furono sostanziali, ma non snaturarono la complessa e ordinata tessitura della muratura romanica. Il prospetto fu munito delle tre ampie finestre rettangolari⁽⁸³⁾, che comportarono il tamponamento delle due monofore laterali e lo smontaggio del protiro pensile, ma al contempo diedero nuova luce all'interno della chiesa dopo la sottomurazione dell'oculo quattrocentesco. Anche il grande portale marmoreo sembra essere un'opera di matrice quantomeno cinquecentesca⁽⁸⁴⁾, anche se da alcuni è stato collocato nel XV secolo⁽⁸⁵⁾. Il varco, che scarica il peso degli stipiti e del possente architrave su un'arcata ribassata che lo sovrasta, sfrutta verosimilmente l'ampiezza dell'apertura precedente, poiché i montanti non sembrano in rottura con il paramento murario circostante, che appare uniforme e ben rifinito, e peraltro paiono perfettamente allineati con le tracce del protiro soprastanti. La trabeazione reca la seguente iscrizione: BD/MF/CXRRBTHPMP/PPR/TB/SB/LX/ThS/FGP⁽⁸⁶⁾. In questo testo, l'unico lemma intellegibile sembrerebbe il *ThS*, un'abbreviazione del termine greco θεός (traslitterato in *Theos*, ovvero Dio), per la restante parte l'iscrizione è indecifrabile⁽⁸⁷⁾. Spostandosi verso la parte alta della facciata, si nota come la struttura a paravento sia stata

«sub portigalia ecclesie Sancti Petri de Villa Nova» furono concessi dei territori all'allora abate Riprando, da parte del cardinale Adelardo (ASVr, *Monastero Santa Maria in Organo*, perg. 194, doc. 1195 marzo 5). Purtroppo, dal momento che non sussiste alcuna persistenza materiale di siffatte strutture, non è possibile supporne la conformazione né, tantomeno, l'originaria collocazione. È possibile, in realtà, che con il termine *porticalia* si intendessero i porticati degli ambienti monastici, posti a meridione dell'abbazia, a ridosso del chiostro; tuttavia, ed è bene sottolinearlo, il suffisso *ante* davanti a *ecclesiam*, tenderebbe a far escludere questa ipotesi, facendo piuttosto pensare a delle strutture addossate al prospetto occidentale della chiesa, smantellate in un periodo posteriore alla fine del sec. XII.

⁽⁸³⁾ SANDRI, *I restauri di San Pietro di Villanova*, pp. 1-2; BIANCHI, *San Bonifacio*, p. 24; DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*, p. 9; NAPIONE, *San Pietro a Villanova*, p. 333.

⁽⁸⁴⁾ ARSLAN, *L'architettura romanica veronese*, p. 147.

⁽⁸⁵⁾ BIANCHI, *San Bonifacio*, p. 24; DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*, p. 9; CAMPARA, *Storia e arte nell'abbazia*, p. 241; SUITNER, *L'architettura religiosa medievale*, p. 553; NAPIONE, *San Pietro a Villanova*, p. 333.

⁽⁸⁶⁾ Questa trascrizione è proposta anche da P. SGULMERO, *Epigrafi medievali e moderne di Verona*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 2585, n. 1383.

⁽⁸⁷⁾ L'epigrafe mostra un modulo piuttosto grande e un *ductus* posato, senza legamenti e con le lettere non inclinate; alcuni caratteri (in particolare la *G* a forma di alambicco e la *M* "alla greca", con il ciondolo nel punto di giunzione dei segmenti obliqui) sono sintomatici per una datazione alta del testo, che parrebbe pressappoco coevo all'erezione del portale. Tale iscrizione risulta paragonabile per molti aspetti stilistici ad un graffito tracciato all'interno della chiesa, nella colonna meridionale a ridosso dell'arco trionfale, che recita: BPNHFbch. In entrambi i casi, le lettere *B* e *H* sono caratterizzate da un allargamento a spatola al termine delle aste verticali; ancora, le *B* esibiscono delle pance molto ampie e leggermente inclinate verso l'alto; infine, la *b* minuscola palesa una curvatura verso l'interno del rigo del segmento sinistro.

soprelevata⁽⁸⁸⁾ per permettere l'inserimento degli acroteri plastici che svettano sulla sommità del fastigio: i salienti del settore centrale sono coronati dalle statue dei SS. Paolo, Pietro e Bernardo Tolomei, fondatore dell'ordine olivetano, mentre quelli laterali sono adornati da due vasi floreali. Sui vertici dei contrafforti, poi, furono posati gli stemmi lapidei del Monte Oliveto, composti da tre monticelli sormontati da una croce affiancata da due racemi d'ulivo⁽⁸⁹⁾.

I restauri dei paramenti esterni della chiesa riguardarono anche la zona orientale, dove fu leggermente soprelevato il paravento e vennero aperte le grandi finestre a sguancio nella parte inferiore delle absidiole laterali; nel claristorio furono messe in opera le tre aperture lunate in luogo delle finestrelle archiacute quattrocentesche⁽⁹⁰⁾, delle quali permane unicamente quella posta più ad est.

La *facies* interna dell'abbazia di Villanova, che reitera una soluzione spaziale comune ad altre chiese veronesi e contribuisce ad inserirla nel contesto più consolidato dell'architettura cittadina di epoca romanica⁽⁹¹⁾, subì fra Sei e Settecento un'opera di riassetto secondo uno stile prettamente barocco. Lungo la navata centrale furono collocate le statue di otto angeli, assai simili fra loro, che reggono una cornucopia; i quattro posizionati nella zona plebana sono sostenuti da mensole incastrate nei pilastri, mentre quelli del presbiterio si appoggiano su basamenti di marmo. Queste sculture, tipicamente barocche nella struttura mossa e scomposta delle membra, e nell'enfaticizzazione dei movimenti contrapposti, sono affatto simili ai due angeli cerofori realizzati nel 1696 dai fratelli Angelo e Francesco Marinali per la chiesa di S. Chiara ad Udine, rendendo plausibile l'ipotesi che gli artisti vicentini, qualche anno più tardi, siano stati impegnati anche a Villanova⁽⁹²⁾.

⁽⁸⁸⁾ Secondo NAPIONE, *San Pietro a Villanova*, p. 333, questo intervento non portò alla semplice soprelevazione del frontone, ma alla completa ricostruzione degli archetti pensili che corrono lungo gli spioventi.

⁽⁸⁹⁾ ARSLAN, *L'architettura romanica veronese*, p. 147.

⁽⁹⁰⁾ Ivi, p. 145; BIANCHI, *San Bonifacio*, p. 25; DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*, p. 9.

⁽⁹¹⁾ Le affinità planimetriche più stringenti sono con le chiese di S. Giovanni in Valle, da alcuni ritenuta il prototipo per i costruttori di Villanova (ARSLAN, *L'architettura romanica veronese*, p. 145; ROMANINI, *L'arte romanica*, p. 649; SUITNER, *L'architettura religiosa medievale*, p. 552; NAPIONE, *San Pietro a Villanova*, p. 330; VALENZANO, *L'architettura ecclesiastica*, p. 173), dei SS. Apostoli e di S. Giovanni in Fonte a Verona, di S. Michele a Belfiore e di S. Salvaro a San Pietro di Legnago.

⁽⁹²⁾ Sulla produzione scultorea dell'*atelier* vicentino dei fratelli Orazio, Francesco ed Angelo Marinali, v. G. GALASSO, *Orazio Marinali e la sua bottega. Opere Sacre*, in *Scultura a Vicenza*, a cura di C. RIGONI, Milano 1999, pp. 225-263; M. DE VINCENTI, "Domino Horatio et fratelli Marinali Bassanesi", *illustri scultori della città di Venezia*, «Arte Veneta», 63, 2007, pp. 97-121.

L'area presbiteriale fu provvista dell'ampio scalone che ancora oggi la contraddistingue e delle balaustre poste a protezione del pontile (tav. 3): il posizionamento della nuova rampa, che occupò tutta la larghezza della navata centrale e conferì una maggiore monumentalità alla chiesa, comportò la chiusura dei due fornic di accesso alla cripta, che furono riaperti in un periodo piuttosto recente⁽⁹³⁾. I due putti in pietra morta posti a capo dei corrimano denotano diverse analogie stilistiche con gli angeli della navata centrale, insinuando il dubbio che siano stati realizzati dalla stessa bottega.

Lungo i perimetrali della chiesa gli Olivetani elevarono due cappelle ad intarsi policromi in pieno stile barocco, affini all'altare maggiore nella lavorazione e nella scelta dei marmi screziati. L'edicola della parete meridionale è dedicata a S.t'Agata e sfoggia una pala raffigurante il martirio della santa siciliana attribuita recentemente al pittore veronese Felice Boscarati (1721-1807)⁽⁹⁴⁾, allievo di Pietro Rotari, mentre quella della fiancata settentrionale contempla il *Vesperbild* quattrocentesco realizzato da uno scultore dell'ambito di Egidius Gutenstein von Wiener Neustadt⁽⁹⁵⁾.

⁽⁹³⁾ Per i documenti concernenti le diverse operazioni di ripristino della cripta avvenute nel corso del Novecento e la sua ricongiunzione alla chiesa attraverso la riapertura dei due varchi collocati al di sotto del pontile, v. ASArchitVrRoVi, *Carte di Restauro. Complesso denominato "Abbazia di san Pietro" presso San Bonifacio (Vr)*, faldoni degli anni Venti, Trenta e Novanta del Novecento; cfr. SANDRI, *I restauri di San Pietro di Villanova*, p. 2; ARSLAN, *L'architettura romanica veronese*, p. 147; DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*, pp. 11, 27; NAPIONE, *San Pietro a Villanova*, p. 333.

⁽⁹⁴⁾ A. MALAVOLTA, *Felice Boscarati. Verona 1721-Venezia 1807*, in *I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1813)*, a cura di L. CABURLOTTO, F. MAGANI, S. MARINELLI, C. RIGONI, Verona 2011, p. 105; A. TOMIZZOLI, *Verona. 1740-1799*, in *La pittura nel Veneto. Il Settecento di Terraferma*, a cura di G. PAVANELLO, Milano 2011, p. 225.

⁽⁹⁵⁾ Il gruppo scultoreo della *Pietà* di Villanova esprime i canoni di quello che la critica definisce uno *schönes Vesperbild*, ossia una "Bella Pietà", in questo caso del tipo "a tre mani": quest'opera, nonostante la straordinaria fattura, purtroppo non ha trovato riferimenti puntuali in sede critica (W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica 1300-1460*, I, Venezia 1976, p. 172, non la cita nel suo elenco di *Vesperbilder* presenti in area veneta e non la ricorda nemmeno S. CASTRI, *In virginis gremium repositus. Dall'archetipo del Vesperbild alla 'Bella Pietà': un excursus, non solo alpino*, in *Il Gotico nelle Alpi. 1350-1450*, a cura di E. CASTELNUOVO, F. DE GRAMATICA, Trento 2002, pp. 182-184, nella sua sintesi più recente relativa alle "Belle Pietà" presenti nell'Italia nord-orientale; la scultura è menzionata da N. RASMO, *La pietà di Legnago*, San Giovanni Lupatoto (Vr) 1984, pp. 11-46). La storiografia relativa all'abbazia considera brevemente e in maniera circostanziale questo manufatto, che sovente è attribuito al lapicida Egidius Gutenstein von Wiener Neustadt (BIANCHI, *San Bonifacio*, p. 28; DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*, p. 25; G. P. MARCHINI, *Per un "catastico" delle pitture e delle sculture nelle chiese del territorio veronese*, in *Chiese e monasteri nel territorio*, p. 596; NESTORI, *Per una storia*, p. 19; G. BENINI, *Le chiese Romaniche nel territorio veronese. Guida storico-artistica*, Verona 1995, p. 244) o, più genericamente, ad un artista di ambiente culturale austro-boemo (ROGNINI, *Per una cronotassi degli abati*, p. 275). Le fattezze del gruppo plastico di S. Pietro sono compatibili con quelle del *Vesperbild* realizzato da Egidius, intorno al 1430, per la chiesa di S. Sofia a Padova: si confrontino, in particolare, i caratteri fisionomici del Cristo, le posture

L'ultimo intervento ascrivibile ai benedettini olivetani all'interno della chiesa fu la sottocopertura del soffitto per mezzo di una serie di volte a vela intonacate⁽⁹⁶⁾, sotto le quali si conservano ottimamente le precedenti capriate lignee con listelli decorati a fasce intrecciate spiraliformi⁽⁹⁷⁾.

La guida della comunità olivetana fu assunta, nei decenni centrali del sec. XVIII, da una personalità considerevole e piuttosto singolare che, pur non essendo mai stata approfondita in sede critica, merita certamente di essere rivalutata: l'abate Angelo Benedetto Manis. Questo religioso imprese una notevole spinta per i lavori di ampliamento degli ambienti monastici, pari quantomeno a quella sostenuta dai suoi più celebri predecessori Uberto di San Bonifacio (sec. XII)⁽⁹⁸⁾ e Guglielmo da Modena (sec. XV). Gli sforzi di Manis per rinnovare le strutture conventuali furono così estensivi e duraturi, che avrebbero potuto essere finanziati solo da un'istituzione molto efficiente sul piano economico, a riprova della solidità patrimoniale che gli Olivetani seppero mantenere, con grande capacità, per oltre due secoli; eppure, per gestire questa impresa, l'abate godette della collaborazione di pochi monaci, peraltro in «poco bon stato di salute», come ce li descrive lui stesso in un resoconto del 1723, subito dopo aver assunto la guida del

dei personaggi e la resa degli ampi panneggi della Vergine. Simili consonanze formali suggeriscono che il manufatto di San Bonifacio sia stato eseguito da uno scultore consono ai modi di Egidius, in un periodo non lontano dal *Vesperbild* patavino.

⁽⁹⁶⁾ TREGNAGHI, *Chiese Romaniche*, p. 29, ritiene, al contrario, che le volte siano quattrocentesche.

⁽⁹⁷⁾ L'attuale soffitto a capriate lignee fu messo in opera, con ogni probabilità, durante i restauri del complesso abbaziale promossi nel sec. XV dall'abate Guglielmo da Modena e testimoniati da una lapide celebrativa murata nella fiancata meridionale del tempio (SGULMERO, *Epigrafi medievali*, n. 1376; PORTER, *Lombard Architecture*, p. 573). Quest'epigrafe ricorda come il religioso si sia prodigato nelle opere di risanamento «dirrupti templi», ovvero del tempio squarciato, fatto a pezzi, crepato. Ora, è noto che i tetti, per la loro connotata fragilità dovuta alla particolare situazione statica (A. CAGNANA, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova 2000, p. 74), sono le parti degli edifici che più spesso sono sottoposte ad interventi di manutenzione e restauro: è assai probabile, pertanto, che il verbo *d'rumpo* si riferisca piuttosto al sistema di copertura a cavalletti lignei, per il quale l'etimologia del termine sembrerebbe quanto mai appropriata. Proprio durante questo intervento di consolidamento del sistema di coperture, è ragionevole ipotizzare che si sia messo mano anche alla porzione muraria più occidentale del prospetto settentrionale della navata maggiore, apparecchiata con materiali disomogenei, o perché era in una situazione statica instabile o per un crollo avvenuto proprio in seguito alla sostituzione delle capriate lignee.

⁽⁹⁸⁾ L'abate Uberto, membro della famiglia comitale dei San Bonifacio (CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi*, p. 75), è nominato frequentemente negli atti relativi al cenobio stipulati fra il quarto e il quinto decennio del XII secolo (KEHR, VII/1, p. 149; SIMEONI, *Per la genealogia dei conti*, pp. 86-87); nel 1149 questo religioso procedette altresì all'erezione del campanile, come ricorda un'epigrafe tracciata in un concio nel lato orientale del basamento della torre (VARANINI, *From seigneurial foundation to commendam*, pp. 50-51).

monastero sambonifacese⁽⁹⁹⁾. Proprio tale relazione, pubblicata in questa sede per la prima volta congiuntamente ad una lista di note redatte dallo stesso Manis un decennio più tardi (contratti con le imprese, acquisti di materiali, contabilità dei lavori eseguiti, etc.)⁽¹⁰⁰⁾, rappresenta una fonte di informazioni preziosissima e suggestiva per ricostruire in maniera dettagliata gli interventi costruttivi promossi dall'abate, che si protrassero per circa un ventennio⁽¹⁰¹⁾.

Il primo problema che l'abate Manis si pone nel 1723 è quello della chiusura del chiostro, la cui veste era frutto di una serie di stratificazioni architettoniche succedutesi fra la fine del XIV e il pieno XVIII secolo. Sebbene non rimangano significative persistenze materiali di un ambiente claustrale ascrivibile all'età romanica, un atto del 1199 testimonia in maniera inequivocabile come il cenobio ne fosse provvisto fin da questo periodo, poiché il 7 marzo di quell'anno l'abate Riprando compì un'investitura «In enclaustro monasterii Sancti Petri del Villanova»⁽¹⁰²⁾.

Angelo Manis decise di procedere tamponando le grandi arcate ad ogiva aperte da Guglielmo da Modena sul finire del Trecento⁽¹⁰³⁾, come si legge in una nota: «Riflettendo al poco bon stato di salute di sé, quanto degli altri religiosi di sua famiglia, e considerando, che il tenere aperto il chiostro

⁽⁹⁹⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 8, n. 47, *Memoria della fabrica rusticale de lavorenti della Perzola*, c. 1r.

⁽¹⁰⁰⁾ L'estesa documentazione prodotta dall'abate Angelo Benedetto Manis, sinora, è stata oggetto unicamente di una mostra dal titolo *L'abbazia di Villanova nel '700*, organizzata dall'«Associazione Ricercatori Documenti Storici» di San Bonifacio nel corso del 2011.

⁽¹⁰¹⁾ Gli interventi di Manis non si limitarono solamente ai restauri del complesso monastico: nel 1724 l'abate, «avendo riflesso all'indecenza in cui era la chiesetta campestre di S. Nicolò, uno dei principali protettori di quest'antichissima Abbazia», posta a poche centinaia di metri dal monastero lungo la *via Postumia* verso Vicenza, la fece risistemare con interventi sulle strutture e sugli arredi e inoltre fece costruire «molte casette unite insieme di là dell'osteria» per i lavoranti di Villanova. Completò la costruzione della casa dei lavoratori di Praissola, cominciata nel 1717, dove l'abbazia aveva ottantotto campi e, infine, sanificò gli argini dei fiumi Alpone e Tramigna, promosse la costruzione di un nuovo ponte sul Tramigna e sistemò il mulino posto in quella sede (per il resoconto di queste operazioni, v. ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 8, n. 47, *Memoria della fabrica rusticale de lavorenti della Perzola*, c. 1v; ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 14, *Fabrica della Prassuola*).

⁽¹⁰²⁾ ASVr, *Monastero Santa Maria in Organo*, perg. 220, doc. 1199 marzo 7. Sebbene il termine *claustrum* (o *enclaustrum*) sia riferito spesso al complesso monastico o canonico, è assai probabile che in questo caso indichi proprio la struttura architettonica del chiostro in quanto tale, nel quale era prassi comune redigere atti notarili (S. FERRARI, *I chiostrini canonicali veronesi*, Verona 2002, p. 41).

⁽¹⁰³⁾ Nella già citata epigrafe celebrativa di Guglielmo da Modena si ricorda come, grazie al suo intervento, «claustrum fulgent»: la sua opera di rinnovamento fu così radicale che non lasciò alcuna traccia del precedente ambiente claustrale romanico, ad eccezione di una monofora e una bifora nel muro d'ambito orientale, che prospettavano verosimilmente verso la sala capitolare.

particolarmente in tempo d'inverno era un mettere a maggior rischio la sanità di tutti, pensò di chiuderlo, come fece, che è di presente, lasciando tre fori per ogni ala del medesimo, cioè una porta grande in mezzo e due fenestroni ... per ridurre à qualche civiltà il campo del medesimo chiostro, levato il circondario del pozzo con le pille lavatorie, lo ridusse à modo di giardinetto con porvi undici piedistalli di pietra, e sopra altrettanti vasi di agrumi ... e perché non fosse lecito ad ognuno l'andarvi à danneggiare li suddetti agrumi, à troni fece fare li cancelletti à tutte quattro le porte»⁽¹⁰⁴⁾.

Questo progetto iniziale vide il suo compimento solo nel 1735, dal momento che nel capitolato dei lavori da realizzare in quell'anno si legge: «Segue li capi di fatura prima che sia fato li volti delli chiostri sudeti a sesto mantoano di quadrello per tutte quatro le parti ... Che sia oturato tutti li volti delle quatro faciate delli chiostri di muralia ben fatta per sostentamento del volto sudetto et metervi dieci fenestroni di pietra cioue tri alla parte verso la chiesa et tri alla parte verso mezzogiorno, et due et una portella alla parte verso matina et due è una portella alla parte verso sera ...»⁽¹⁰⁵⁾. Anche questo dettagliato programma non sarà seguito alla lettera, dal momento che solo tre lati dei chiostri furono coperti con le volte alla mantovana in cotto e vennero aperte solamente otto finestre rettangolari e quattro porte (tav. 4). La documentazione di questi lavori è completa ed è descritta in ogni fase fino alle finiture: il resoconto dell'erezione delle volte si conclude con le fatture relative ai compensi e ai costi dei materiali adoperati: «Per far il volto alla parte del refetorio – quarelli meiarà sei, e meza – ducati 195,0; Pertiche 30 e meza de volto dalla scala sino alla muraglia della tinazara fattura ducati 180,0; Il volto ... lungo dal muro della chiesa sino alla muraglia delli granari ... ducati 167,15».

A questo capitolato segue un minuzioso contratto per i lavori che presero piede poco dopo e furono affidati all'impresa di Bernardo Avogari di Colognola ai Colli, la stessa che si occupò dell'erezione della vicina chiesa di S. Maria Maggiore a San Bonifacio. Dai resoconti preliminari delle operazioni emerge come i lati sud ed est del chiostro versassero in pessime condizioni strutturali e, di conseguenza, fosse necessario ricostruirli fin dalle fondazioni; così, in una nota stesa da un monaco dell'abbazia, sono elencate le spese sostenute per la completa riedificazione della struttura: «Denari spesi per far di nuovo li claustri che erano tutti in precipitio,

⁽¹⁰⁴⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 8, n. 47, *Memoria della fabrica rusticale de lavorenti della Perzola*, c. 1r.

⁽¹⁰⁵⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 14, *Fabrica della Prassuola*. Il capitolato è composto da alcuni fogli scolti ma consequenziali, questa citazione fa parte di una carta che inizia con «Polizza delli capitoli per far li volti delli chiostri».

e alzar sei piedi le mure verso alle camere e disfar del tutto le muraglie vecchie verso il giardinetto per non aver fondamento, per sostentar li volti che si desiderava fare»⁽¹⁰⁶⁾. I muri d'ambito meridionale ed orientale del chiostro furono perciò integralmente ripristinati e, come si può osservare tuttora, sono gli unici che non contemplano le arcate ogivali dell'epoca di Guglielmo da Modena, visibili al contrario nei lati settentrionale ed occidentale⁽¹⁰⁷⁾. La necessaria ricostruzione dei due perimetrali dell'ambiente claustrale, sebbene impreveduta, con ogni probabilità dette anche l'idea di sopraelevare parte del complesso di circa due metri (sei piedi) per creare un secondo piano. Il rialzo fu attuato mantenendo le coperture lignee preesistenti e sovrappoendo a queste una piccola capriata, ancora visibile; un documento con le spese sostenute nel 1735 recita invero: «Notta dell'alzamento per far camere sopra li inclaustri del Monasterio di Villanova. Alzar sopra la muralia di mezo giorno, e sopra la muralia tramontana dell'inclaustro di mezo giorno piedi sei, tanto una, quanto l'altra, et porvi tre fenestre a piombo delli fori di sotto ...»⁽¹⁰⁸⁾.

Nell'ambito di questo cantiere, va inserita anche l'opera di rimozione della scala addossata al fianco meridionale della chiesa (della quale è ancora ben leggibile il profilo dell'ammorsatura col muro) che portava dal chiostro al piano rialzato del presbiterio. Con la creazione della sagrestia in questa zona⁽¹⁰⁹⁾, diventò necessario l'inserimento di uno scalone più solenne, che ripettesse le forme di quello posto a collegamento fra la zona plebana e l'area presbiteriale all'interno alla chiesa. Fra i lavori che vengono preventivati nel capitolato del 1735 è previsto, appunto, lo spostamento della precedente rampa: «Che sia pure levata la scalla che ora si va nella chiesa et in sagrestia et trasportarla di dentro dalla muralia in confarsi da che non impedisca li volti delli chiostrì, ne tanpocho l'andar in sagrestia et in chiesa ...»⁽¹¹⁰⁾. È evidente, tuttavia, come il progetto sia stato modificato in corso d'opera, dal momento che la scala non fu spostata all'interno, ma fu ricostruita nelle forme attuali nel 1744, come ricorda l'iscrizione che sormonta l'architrave

⁽¹⁰⁶⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 14, *Fabrica della Prassuola*, foglio sparso che inizia con «Denari spesi per far di nuovo li claustrì».

⁽¹⁰⁷⁾ Queste arcate sono state riportate a vista durante un intervento di restauro compiuto fra gli anni Settanta ed Ottanta del Novecento (v. ASArchitVrRoVi, *Carte di Restauro. Complesso denominato "Abbazia di San Pietro" presso San Bonifacio (Vr)*, faldoni degli anni Settanta e Ottanta del Novecento).

⁽¹⁰⁸⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 14, *Fabrica della Prassuola*, doc. 1735 luglio 20.

⁽¹⁰⁹⁾ La sagrestia sopraelevata a livello del presbiterio e contigua al perimetrale sud dell'abbazia, fu costruita con le forme attuali nel 1420, come ricorda la data incisa nella piattabanda del portale che conduce da questo ambiente alla chiesa.

⁽¹¹⁰⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 6, n. 14, *Fabrica della Prassuola*, carta del capitolato che principia «... che si ritrovaser in quella».

del portale d'accesso alla sagrestia e racchiude un clipeo a grottesca con l'effigie degli olivetani (tav. 5). In questa zona, come viene previsto nel capitolato, non si poterono costruire le volte in cotto, perché avrebbero occluso parte della scalinata e, di conseguenza, avrebbero impedito l'accesso al piano sovrelevato.

Infine, nell'elenco delle attività favorite da Manis prima di trasferirsi a Verona, dove fu nominato abate di S. Maria in Organo⁽¹¹¹⁾, viene insolitamente dedicata un'attenzione particolare alla sistemazione del piano interrato: l'assetto di questa struttura era il risultato delle modifiche apportate nel 1420 per la creazione della sagrestia e, per questo motivo, non aveva i requisiti necessari per essere una buona cantina dal momento che era priva della necessaria ventilazione. Questo problema viene così descritto: «E perché nel primo anno del suo Governo il medesimo Reverendo Abbate ebbe la disgrazia, che si gli guastò tutto il vino della cantina, andò pensando, come prima riparare ad un tanto male in avvenire, e gli sovvenne, che tal'infortunio potea nascere dal non avere la detta cantina se non che fori al Levante, non già Tramontana, à mezzo dì, né a Ponente ...»⁽¹¹²⁾. L'abate diede così il via ad alcuni interventi per aerare la cantina forando i paramenti murari e creando una serie di condotti chiusi da griglie tufacce a cerchi concentrici, che sono ancora in buona parte visibili nel fianco orientale del chiostro.

Tutti gli sforzi dei monaci olivetani per far tornare il cenobio ad essere un'istituzione attiva, dopo il prestigio di cui aveva goduto sotto l'egida benedettina nel XII secolo e i successivi tempi cupi della commenda, furono purtroppo destinati ad esaurirsi dopo che, il 12 settembre del 1771, l'ente venne soppresso dal Senato Veneziano⁽¹¹³⁾ che ne incamerò tutti i beni⁽¹¹⁴⁾.

Il monastero passò così in mani private: tutto il complesso venne acquisito da Niccolò Erizzo, che ne entrò definitivamente in possesso l'11

⁽¹¹¹⁾ Un atto del 24 febbraio 1738 ricorda Angelo Manis come priore di S. Maria in Organo (BIANCOLINI, *Notizie storiche*, V/1, p. 55); questa data, pertanto, è un sicuro *ante quem* per circoscrivere cronologicamente l'abbaziato sambonifacese di Manis fra il 1723 e, appunto, il 1738.

⁽¹¹²⁾ ASVr, *San Pietro di Villanova*, b. 8, n. 47, *Memoria della fabrica rusticale de lavorenti della Perzola*, c. 2r.

⁽¹¹³⁾ Nel 1770 Andrea Tron aveva valutato le rendite delle chiese e dei monasteri dello stato ad un livello «quasi del pari con quelle del principato», ovvero attorno ai centoventinove milioni di ducati (G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano 1973, p. 95); divenuto Procuratore di S. Marco nel 1773, il Tron decise la secolarizzazione di trenta conventi (T. FANFANI, *Chiese e monasteri del territorio in età moderna: aspetti e problemi economico-sociali*, in *Chiese e monasteri nel territorio*, pp. 246-248).

⁽¹¹⁴⁾ G. SANCASSANI, *Aspetti giuridici nella vita ecclesiastica della città*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. BORELLI, Verona 1980, pp. 245-246; 249.

febbraio 1772⁽¹¹⁵⁾; nell'atto di ricevuta, fu severamente vietato a lui e ai suoi successori di utilizzare il sito come convento per i religiosi regolari⁽¹¹⁶⁾.

Alla partenza degli Olivetani iniziò una nuova era per l'abbazia di Villanova, che passò in mano al clero secolare dopo essere stata retta, per oltre sei secoli, dai monaci benedettini "neri" prima, "bianchi" poi. La cura parrocchiale fu provvisoriamente affidata dal vescovo di Vicenza Marco Corner ad un parroco *ad interim*, tale don Carlo Moretti; il presule vicentino, inoltre, visitò l'abbazia il 5 maggio dell'anno 1774, trovandola ben custodita e ottimamente conservata⁽¹¹⁷⁾.

Il resoconto di quest'ultima visita pastorale rappresenta un'ulteriore riprova del fruttuoso zelo con cui i monaci olivetani avevano gestito il monastero sambonifacese che, dopo la loro partenza, fu destinato ad una nuova fase di declino⁽¹¹⁸⁾.

ANGELO PASSUELLO

Via Massimiliano Trombelli, 17
37137 VERONA

⁽¹¹⁵⁾ FANFANI, *Chiese e monasteri*, p. 248.

⁽¹¹⁶⁾ ASVr, *Fondo Sandri*, All. 1, n. 8, *Documenti su Villanova e San Bonifacio*, p. 2.

⁽¹¹⁷⁾ ACuVi, *Visitationum*, b. 18/0570, doc. 1774 maggio 5.

⁽¹¹⁸⁾ L'area in cui sorge l'abbazia fu al centro degli scontri fra francesi ed austriaci nel 1796: Napoleone I fu sconfitto dal generale Alvinczi, che aveva posto il suo quartier generale proprio nel monastero (DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*, pp. 51-54; CAMPARA, *Storia e arte nell'abbazia*, p. 240); successivamente però, il generale francese Massena liberò il cenobio dagli austriaci e nella chiesa furono ricoverati quattrocento soldati feriti, che vennero visitati dallo stesso Bonaparte: *Arcole nella storia napoleonica*, a cura di G. VOLPATO, Atti del convegno (Arcole, 26 maggio 1984), Arcole (Vr) 1987, pp. 53-66; E. BARBIERI, G. CASAROTTO, *Napoleone a Verona, bicentenario 1796-1996. Battaglie e vicende tra l'Adige e il Mincio*, Vago di Lavagno (Vr), 1990, pp. 39-48. La vita parrocchiale proseguì fra gli stenti nel corso del sec. XIX. Nel 1865 il vescovo di Vicenza mons. Farina visitò la chiesa e notò, con rammarico, come la cripta fosse stata adibita ad uso di cantina (ACuVi, *Visitationum*, b. 23/0575, doc. 1865 settembre 15); nel 1897 il presule Feruglio constatò come la parrocchia contasse solamente quattrocentocinquanta anime e altresì auspicò i necessari lavori di recupero del convento e della cripta, che aveva trovato in un pessimo stato conservativo (ACuVi, *Visitationum*, b. 25/0577, doc. 1897 luglio 31). Nel 1939 fu chiamato a reggere la parrocchia don Giuseppe Dalla Tomba: fu lui a promuovere i numerosi restauri del complesso, che era stato gravemente lesionato da ventisette incursioni aeree durante la Seconda Guerra Mondiale. Proprio in riconoscimento dei meriti di questo sacerdote, il 23 aprile 1949 Pio XII confermò alla chiesa il titolo abbaziale (DALLA TOMBA, *Guida storico-artistica*, p. 7).



Tav. 1 - San Bonifacio (Vr), Abbazia di S. Pietro di Villanova, epigrafe con stemma olivetano schematizzato (?) e data del 1534 presente in un ambiente monastico annesso alla chiesa.



Tav. 2 - San Bonifacio (Vr), Abbazia di S. Pietro di Villanova, facciata della chiesa.



Tav. 3 - San Bonifacio (Vr), Abbazia di S. Pietro di Villanova, scalone di accesso al presbiterio rialzato.



Tav. 4 - San Bonifacio (Vr), Abbazia di S. Pietro di Villanova, ala settentrionale del chiostro allo stato di riduzione voluto dall'abate Manis fra il 1723 e il 1735, prima delle operazioni di messa in luce delle arcate ogivali e di ripristino delle aperture originarie realizzate fra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento (Archivio fotografico della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici delle province di Verona, Rovigo e Vicenza).



Tav. 5 - San Bonifacio (Vr), Abbazia di S. Pietro di Villanova, rampa di collegamento fra l'ambiente claustrale e la sagrestia; fondale architettonico *trompe-l'oeil* con stemma olivetano e data del 1744.

BENEDICTINA

RIVISTA DEL CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

Anno 60 – Fasc. 1 – gennaio-giugno 2013

SOMMARIO

| | |
|--|---------|
| EDITORIALE | 7-9 |
| MAURO TAGLIABUE, <i>Origini e primordi dell'ordine di Monte Oliveto rivisitati alla luce di due inediti privilegi del card. Giovanni Caetani Orsini legato pontificio nella Tuscia (1326-1334)</i> | 11-42 |
| MARIA CHIARA BILLANOVICH, <i>Documenti trecenteschi sul monastero di S. Maria della Riviera prima della riforma olivetana</i> | 43-63 |
| MARIANO DELL'OMO, <i>Montecassino e le origini di S. Maria di Monteoliveto a Napoli</i> | 65-85 |
| RENATO D'ANTIGA, <i>Documenti sulla presenza olivetana nel monastero di S. Elena a Venezia</i> | 87-106 |
| ANGELO PASSUELLO, <i>L'abbazia di S. Pietro apostolo a Villanova presso San Bonifacio (VR) in periodo olivetano (1562-1771)</i> | 107-135 |
| GIOVANNI SPINELLI, <i>Gli olivetani nella gerarchia ecclesiastica</i> | 137-152 |
| ROBERTO DONGHI - ENRICO MARIANI, <i>Testimonianze per la santità di Bernardo Tolomei in un Necrologium del Seicento</i> | 153-172 |
| GIOVANNI BRIZZI OSB, <i>Per l'iconografia di santa Francesca Romana. Nuove ricerche</i> | 173-202 |
| MAURO MAZZUCOTELLI, <i>L'astrologia recuperata: due manoscritti inediti del medico e matematico olivetano Giovannibuono De Bonitatibus (1635-1716)</i> | 203-246 |
| GIANCARLO ANDENNA, <i>Gli olivetani a Novara al termine dell'antico regime (1782-1805)</i> | 247-252 |
| ANNAMARIA VALLI, <i>Per un ritratto spirituale dell'ab. Celestino M. Colombo: lettere alle monache di S. Caterina di Teano</i> | 253-290 |
| FAUSTINO AVAGLIANO, <i>Lettere inedite di d. Placido Lugano a d. Ildefonso Schuster (1905-1911)</i> | 291-310 |
| VALERIO CATTANA, <i>Domenico Giuliotti e santa Francesca Romana</i> | 311-319 |
| CONVEGNO | |
| <i>L'ordine camaldolese in età moderna e contemporanea. Convegno di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012), a cura di mons. Giuseppe M. Croce e don Ugo Fossa. Monastero di Camaldoli, 29 maggio - 1 giugno 2013</i> | 321-322 |

BENEDICTINA

RIVISTA DEL CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

Anno 60 – Fasc. 1 – gennaio-giugno 2013

ABBONAMENTO 2013

La Rivista si pubblica due volte l'anno
giugno e dicembre

| | |
|---------------------------|--|
| ANNATA INTERA 2013: | Italia € 50,00 - Estero € 80,00 (Comprese spese spedizione ord.) Accreditare l'importo sul c/c postale n. 15096472 oppure bonifico sul c/c bancario n° 24264 CASSA DI RISPARMIO CESENA (FC) Coordinate bancarie Paese IT - CIN-EU 62 - CIN-IT P ABI: 06120 - CAB: 23901 IBAN: IT5400612023901000000024264 BIC: CECRIT-2CXXX - SWIFT: CECRIT |
| ARRETRATA: | Come l'annata corrente + spese di spedizione |
| FASC. SEPARATO ARRETRATO: | Italia - Estero € 20 + spese di spedizione |

L'abbonamento decorre, ogni anno, dal **1° gennaio**. Il **pagamento** è preferibile venga effettuato tramite versamento sul **ccp 15096472** del "Centro Storico Benedettino Italiano" avendo cura di indicare con esattezza sia la causale del versamento che il nominativo dell'abbonato. Gli abbonamenti **che non saranno disdetti entro il 31 dicembre** (a mezzo raccomandata), si intendono rinnovati per l'anno successivo. La relativa fattura sarà inviata dopo il primo fascicolo della rivista.

Abbonamenti e numeri arretrati:

CCP 15096472

intestato a: Centro Storico Benedettino Italiano

Manoscritti, Corrispondenze e libri per recensione
vanno inviati alla Redazione

Don Giovanni Spinelli – Abbazia S. Giacomo
Piazza Giuramento, 155 – I - 24030 Pontida (BG)

Riviste in cambio vanno inviate a:

Centro Storico Benedettino Italiano
Via del Monte, 999 – I - 47521 Cesena (FC)

BENEDICTINA

RIVISTA DEL CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

Anno 60 – Fasc. 1 – gennaio-giugno 2013

CENTRO
STORICO
BENEDETTINO
ITALIANO

2013

ANNO 60 - FASC. N. 1

GENNAIO-GIUGNO 2013

DIRETTORE RESPONSABILE: P. Ab. Luigi Crippa OSB

DIRETTORE: Giorgio Picasso OSB

REDATTORE: Giovanni Spinelli OSB

CONSIGLIO DI REDAZIONE:

P. Ab. Luigi Crippa, *Direttore Responsabile* (Abbazia di S. Maria, Cesena) – Faustino Avagliano (Abbazia di Montecassino) – P. Ab. Valerio Cattana (Abbazia di S. Benedetto, Seregno) – Alberto Coratti (Abbazia di Casamari) – Giuseppe M. Croce (Archicenobio di Camaldoli) – Mariano Dell’Omo (Abbazia di Montecassino) – P. Ab. Giustino Farnedi (Abbazia di S. Pietro, Perugia) – Paolo Fassera (Abbazia di Praglia) – Ugo Fossa (Archicenobio di Camaldoli) – Luca B. Giustarini (Abbazia di Montenero, Livorno) – Massimo Laponi (Abbazia di Farfa) – Giovanni Lunardi (Abbazia di S. Maria della Scala, Noci) – Ugo Paoli (Abbazia di S. Silvestro, Fabriano) – Gregorio Penco (Abbazia di Finalpia) – Pierdamiano Spotorno (Abbazia di Vallombrosa) – P. Ab. Francesco G. B. Trolese (Abbazia di S. Giustina, Padova) – Anna Maria Valli (Monastero di S. Pietro, Montefiascone).

AMMINISTRAZIONE

CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO
Abbazia S. Maria del Monte
Via del Monte, 999
47521 CESENA (FC)
Tel. 0547 302061 - Fax 0547 374318

DIREZIONE

Abbazia S. Benedetto
Via Stefano da Seregno, 100
I - 20038 SEREGNO (MI)
Tel. 0362 268911 - Fax 0362 321130

REDAZIONE

Rivista “Benedictina”
Abbazia S. Giacomo
Piazza Giuramento, 155
24030 PONTIDA (BG)
centro.st.ben.it@libero.it
Tel. 035 795025
(Tutti i giorni feriali dalle ore 9 alle ore 12)

BENEDICTINA

BENEDICTINA

RIVISTA DEL CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

Studi
Olivetani



Anno
60

Fasc.
1

ABBAZIA S. MARIA DEL MONTE - CESENA